

Cultura

Belgioioso
Ultimo giorno
per la piccola
editoria

Si chiude domani a Pavia, nel Castello di Belgioioso, la mostra mercato della piccola editoria. Durante la manifestazione, tra le tante iniziative, e nonostante l'aria di crisi, è stata condotta un'indagine per definire i conti... e gli scopi delle piccole case editrici. Per il 1994 si prevede, comunque, un taglio di 300 piccoli editori.

Letteratura
A Gina Lagorio
il premio
Barbi Colombini

La giuria del premio internazionale "Barbi Colombini" ha assegnato con decisione unanime il premio letterario Giovanni Colombini alla scrittrice Gina Lagorio per l'insieme della sua opera in cui dedica una particolare attenzione alla campagna intesa come scenari, cultura e ambiente umano.

È morto a Mosca a 80 anni il grande fisico Bruno Pontecorvo. Il sodalizio con Fermi, l'esilio in Francia, la fuga dall'Europa nazista e la scelta più difficile: con l'Urss contro l'Occidente

L'avventura di Pontecorvo

È morto a Mosca all'età di 80 anni il fisico italiano Bruno Pontecorvo. Colpito 15 anni fa dal morbo di Parkinson, Pontecorvo è morto in seguito ad una polmonite. A causa delle cattive comunicazioni telefoniche in Russia, i figli non sono riusciti ad avvisare il fratello Gillo dell'aggravarsi delle sue condizioni. I funerali si svolgeranno la settimana prossima. Pontecorvo sarà sepolto a Mosca.

ROMEO BASSOLI

Come se un lungo periodo di silenzio si fosse squarciato, il nome e la vita di Bruno Pontecorvo tornò nelle pagine dei giornali italiani. Era il 1992, solo l'anno scorso, il vecchio scienziato, segnato pesantemente da 14 anni di morbo di Parkinson, era arrivato in Italia alla fine del 1991 per farsi curare, aveva ricevuto una laurea honoris causa e un contratto di ricerca dall'Istituto nazionale di fisica nucleare. Lavorava nella stanza che era stata di Edoardo Amaldi, all'Istituto di fisica dell'Università di Roma. Tra gennaio e febbraio andò ad un paio di manifestazioni in giro per l'Italia.

Pochi mesi dopo, nell'aprile, usciva il libro di Miriam Malai «Il lungo freddo» e la foto dei ragazzi «di via Panisperma» (quella scattata da Pontecorvo, in cui quindi, paradossalmente, lui non compariva) trovò spazio sui giornali.

L'Unione Sovietica si era dissolta e quell'uomo che si muoveva piano, appoggiandosi ad un bastone, sembrava concludere una parabola drammatica e straordinaria.

Una parabola che ora, dopo la caduta dell'Urss, dopo il Nobel a Gorbaciov, poteva essere proposta e riletta senza la necessità di schierarsi, di condannare, di abbellire. Una parabola della divisione del nostro mondo, nella seconda metà di questo secolo, tra est e ovest, tra mondo capitalista e mondo comunista.

E lui, quel vecchio signore orgoglioso e dubbioso, l'aveva attraversata e incamata.

Era stato nel gruppo di via Panisperma, lavorando con i protagonisti dell'imminente era atomica, aveva vissuto le ansie e le scoperte del laboratorio di Joliot e Curie a Parigi; era fuggito in bicicletta attraverso la Francia, incalzato dai nazisti e, dopo un drammatico viaggio in treno fino a Lisbona, era arrivato negli Stati Uniti, aveva guardato con occhi pieni di meraviglia gli operai americani lasciare i camion sul campo e tornare a casa in aereo, aveva ritrovato il vecchio amico Enrico Fermi. E poi il Canada e l'Inghilterra, dove Bruno ottenne la cittadinanza e un ottimo posto come ricercatore.

Questa prima fase della sua vita doveva terminare bruscamente in una estate del 1950. Con la moglie e i figli, dopo una splendida vacanza al Circeo, si imbarcò su un aereo per Stoccolma. Era il 10 settembre. L'11 era già a Helsinki.

Racconterà Bruno Pontecorvo a Miriam Malai: «Andammo subito all'ambasciata sovietica. E dopo poche ore partimmo, con due macchine. Nella prima avevano trovato posto Marianne (la moglie, ndr) e i bambini, ai quali venne detto che io li avrei raggiunti dopo poco. Io viaggiavo da clandestino in un'altra macchina, chiuso nel bagagliaio. Occupai il tempo del viaggio pensando a che cosa avrei detto all'arrivo a Mosca. Mi ero preparato un piccolo discorso, rivolto idealmente ai miei colleghi occidentali, col quale intendeva spiegare le ragioni della mia scelta. Uscii all'aria solo dopo aver varcato la frontiera».

La guerra di Corea era appena scoppiata, il maccartismo metteva vittime negli Stati Uniti. Beria aveva acconsentito

suo malgrado al rinvio di un convegno che avrebbe dovuto dichiarare l'incompatibilità della teoria della relatività con il marxismo leninista, si preparava una nuova stagione di purghe staliniane.

È il giovane, brillante fisico, elegante e raffinato, gran giocatore di tennis, sceglie di andare a vivere in Unione Sovietica. Lo sceglieva perché credeva, assieme a milioni di uomini su questo pianeta, che il fosse il riscatto dalle sofferenze e dalle ingiustizie. Assieme a lui, in quegli anni, altri italiani si rifugiavano in Cecoslovacchia o in Jugoslavia, spesso spinti dalla persecuzione dei primi governi democristiani ma sicuramente convinti di essere finalmente dalla parte giusta del mondo. Convinti che ci fosse una parte giusta.

Pontecorvo non era ricercato, non era sospettato, non era perseguitato. Semplicemente, aveva scelto. E credeva anche probabilmente in un effetto clamoroso del suo gesto, ma fu un effetto a scoppio ritardato. I sovietici gli impedirono di uscire dalla sua bellissima casa di via Gorkij per due o tre mesi. Non si fidavano completamente di lui, evidentemente. Quel discorso ai colleghi occidentali, pensato nel lungo viaggio verso la frontiera, non venne letto e solo dopo parecchie settimane fu confermata la sua presenza in Urss. Settimane durante le quali in occidente si scatenò la caccia al colpevole di tanta leggerezza: ma come, uno scienziato di famiglia comunista, era riuscito ad avere accesso alle ricerche fisiche più avanzate? E se avesse rivestito nella macchina bellica sovietica le sue conoscenze sulla bomba atomica, quali pericoli avrebbe corso l'Occidente?

Ma Bruno Pontecorvo non aveva segreti nucleari da rivelare. E non lavorò mai alla bomba sovietica. Quella atomica, del resto, esisteva già, quella all'idrogeno sarebbe venuta da lì a poco indipendentemente da lui.

No, il giovane scienziato aveva ben altre capacità. I suoi lavori sui neutrini, fuggitivi eppure importantissimi per spiegare l'equilibrio dell'Universo, sono fondamentali per la scienza contemporanea così come lo sono stati per i ricercatori degli anni cinquanta. Tre fisici, Ledermann, Schwart e Steinberger sono stati insigniti del premio Nobel nel 1988 per aver verificato la teoria di Pontecorvo sull'oscillazione dei neutrini. Molti gridarono allo scandalo. I tre ricercatori sono di altissima qualità e meritano il Nobel, ma perché viene ignorato Pontecorvo? Non c'è risposta, naturalmente, non nella antica condanna politica decretata contro di lui da quell'estate del 1950.

Racconta Miriam Malai che una volta lui le domandò: «Secondo te, cosa è più importante, nella vita: aver preso le decisioni giuste o essere stata una persona per bene?». Miriam Malai risponde scherzando: «Non si potrebbero fare le due cose insieme, voglio dire essere una persona per bene e prendere anche le decisioni giuste?». Pontecorvo batté con il bastone per terra: «Alle volte no. Ma io credo di essere sempre stato una persona per bene».

L'Italia non merita i suoi scienziati...

ENRICO BELLONE

Si stemperano pezzi facili. Nessuna lamentala, sia chiaro: a chi poi importa davvero che, fra le altre cose, Pontecorvo fosse uno dei non molti mammiferi sensibili a strani quesiti sui neutrini? Ben più attraente, per il profano, è semmai l'avventura - ma fu davvero un'avventura? - dello scienziato che politicamente scelse di fuggire, in anni duri, fra i geli dell'inverno sovietico. E, sempre rimaneggiando tra i codici frusti dell'avventura, sarà facile parlare ancora una volta dei «ragazzi» milici che militavano stavano attorno al mitico Fermi, o di quella sera del lontano 22 ottobre 1934 in cui Pontecorvo, insieme a Fermi, Amaldi, Trasetti e Segre, sottoscrisse la paginetta mitica in cui si annunciava l'ipotesi sull'efficacia dei neutrini. Cercherò allora di suggerire che, tutto sommato, i Pontecorvo e i Fermi non ce li meritiamo neppure oggi, perché non sapremmo che farcene, e loro se ne andrebbero.

Insomma, se ci piacesse ancora fingere che, tra le nubi del rapporto della scienza col potere, sta ben visibile una linea d'ombra come nelle pagine di Conrad, allora avremmo le mani per lavorare su una pasta ben lievitata da dolci. Ma non c'è la pasta. Ci sono invece altre cose, e nessuna. Ci sono le lavorate per far biscottini. Per questo mi son permesso di parlare di pezzi facili. È vero: ci sono stati uomini, in questo secolo, come Bruno Pontecorvo o Robert Julius Oppenheimer. Popolarissima è l'idea che uomini di tal misura dovessero davvero attraversare linee d'ombra, e trovar premi sconfitte e delusioni la cui caratura non era fatta per uomini meno rilevanti. Li si immagina, infatti, quegli uomini smisurati, quasi aggrappati ai cordami d'un vascello straziato da bufere, così come queste ultime, grazie ad una scuola spesso sciagurata, ci si presentano come metafore di conflitti epici: le guerre.

Eppure dovremmo avere imparato che le guerre sono faccende assai più prosaiche, e crude nei loro grappoli di miserie e di ferocia animale. Prosaiche come lo sono, per intenderci, la produzione delle merci o la divisione del lavoro. Le avventurose bufere e i vascelli in lotta con i venti con le correnti malsane appartengono semmai alle orchestre da balera che i macellai allestiscono prima, durante e dopo i conflitti per persuadere le genti a credere che dietro gli spari o le città s'agitino gli spiriti eterni degli ideali, il cui operato tale sarebbe per restituire dignità e grandezza a ogni bruttura.

Gli uomini come Pontecorvo sono comunque «fuori misura», anche se, per cogliere le loro dimensioni, a nulla serve l'invocazione dei rapporti tra scienza e potere, tra scienza e guerra. E qui i nostri passi debbono proprio farsi cauti, come si conviene a chi non abbia nostalgia dell'infanzia. Chi quelle nostalgie non coltiva non finge, come i bambini, che qualcosa di sublime agisca tra i guerrieri e i maghi tra le guerre e la scienza: qualcosa che si profila come una mediazione non prosaica, da mettere, per baccho, in versi. E cioè i versi rituali con cui si può, a seconda dei gusti, discutere di apprendisti stregoni o gli eroi della pace, così con i Pontecorvo della nostra era divengono rassicurabili nelle vesti di attori tragici, di parlanti che usano sempre e solo frasi storiche, di figure emblematiche in un mondo però fittizio e popolato di maghi. Non diversamente, quando ero bambino, sgranavo gli occhi sul fondale di colorata cartapesta dove un abile burattinaio gettava luci mentre la sagoma di Astolfo, in uno strepitare di trombette, saliva verso la luna alla caccia delle leggendarie ampolle.

Non abbiamo più scusanti, ora. Le trame dei reali di Francia

I ricordi dei colleghi e degli amici Bruno, il mago dei neutrini

ROMA Gillo Pontecorvo ha appreso ieri sera, da funzionari dell'ambasciata italiana, la notizia della morte del fratello Bruno, che lo ha colto totalmente di sorpresa. Il regista non ha voluto rilasciare dichiarazioni. La famiglia italiana di Bruno Pontecorvo erano del tutto all'oscuro della fulminante malattia che aveva colpito lo scienziato. Lo attendevano infatti a Roma in questi giorni, anche se non avevano una data sicura del suo arrivo. Non era infrequente che Bruno fosse costretto a prolungare i suoi soggiorni in Russia per concludere un lavoro. A causa delle pessime linee telefoniche tra la Russia e l'Italia, la moglie del fisico e i suoi amici non avevano potuto, successivamente, informare i familiari italiani della broncopolmonite

e dei paladini armati d'onore si sono tutte disolte. Nessun Oppenheimer ha mai portato armi fatate e nessun Pontecorvo ha mai scalato montagne incantate: a ciascuno il suo, insomma, è tutto in prosa.

Dovremmo invece poter parlare d'altre cose e, così facendo, parlare proprio di quel Pontecorvo in carne e ossa che, nell'autunno del 1934, insieme a pochi altri si trovò, d'improvviso, di fronte a fenomeni inattesi e alla congettura secondo cui quei fenomeni dipendevano da collisioni tra neutroni e idrogeno, e all'idea che dopo le collisioni e i neutroni, fossero singolarmente efficaci nel far altre cose. O del Pontecorvo affascinato dalle anomalie, nonché neutrini. E così via.

Ma qui, subito, sia una muraglia. Come parlare del Pontecorvo in carne e ossa se l'interlocutore nulla sa di neutrini o di neutroni? La muraglia è alta e spessa. Un buon modo per ricominciare a parlare davvero di Pontecorvo e di Fermi potrebbe essere quello di chi gettasse lo sguardo sulle ragioni non solo politiche per cui la fisica italiana di quegli anni lontani si è dispersa, bene accolta, nei rivoli della storia intellettuale d'altri paesi. Capiremmo, allora, che, se ostinatamente tentiamo ancora oggi di ridurre Pontecorvo ad un attore politico sulla scena dei rapporti tra scienze e potere, ciò accade perché, standocene seduti all'ombra della muraglia, nulla sappiamo, come popolo, e scienziato, mentre, come popolo, tutto crediamo di sapere del potere inteso come potere del Pomicino o dei Gava. La muraglia sembra, dunque, due deserti. Questo paese, quindi, sa accidentalmente assistere alla nascita dei Pontecorvo e dei Fermi, ma non il può ospitare, perché non è un paese vero e proprio, ma è soltanto la somma di due deserti dove alta suona soltanto la voce dell'ignoranza.

Bruno Pontecorvo fotografato mentre legge "l'Unità" e, qui sotto, in una storica foto insieme a Enrico Fermi durante una gita al Monte Rosa, siamo nei primi anni Trenta

Ingrao: «Ricordo un uomo contro»

«Mi dispiace, mi dispiace moltissimo» dice Pietro Ingrao quando gli comunicano al telefono la morte di Bruno Pontecorvo. Dopo un attimo di pausa, il grande vecchio della sinistra sente «il desiderio di abbracciare da lontano Gillo, con cui ho vissuto l'esperienza indimenticabile della lotta comune, in quello straordinario 1943 a Milano».

Ingrao ricorda di aver incontrato Bruno Pontecorvo a Mosca nel 1952. «Dal punto di vista umano, posso dire che parlava con grande garbo, in una personalità che fondeva simpatia e squisitezza, il mito che rappresentava, e non era un mito semplice da portare».

Già, il mito. «Bruno Pontecorvo era un uomo emblematico di tutta una generazione, di questo secolo in tutti i suoi momenti, dell'importanza che la scoperta scientifica ha assunto nel '900. Lui è stato un uomo contro, prima ancora del suo gesto, del suo scegliere l'Unione Sovietica. Era nel movimento antifascista e comunista quando schierarsi era senz'altro molto difficile. Io ne sentii parlare

quando eravamo ancora un piccolo gruppo clandestino di intellettuali. Lui aveva già scelto, aveva già capito. «Adesso sentiamo dire, vediamo gente che ci viene a raccontare che in fondo il fascismo non era maligno, che l'antifascismo era una cosa sopra. Sembra che queste persone abbiano dimenticato il crimine su cui il mondo si è trovato cinquant'anni fa, quando sembrava che l'intero pianeta potesse cadere nelle mani di una sola potenza militare».

«Ecco, questo è stato anche il senso del suo gesto, della scelta di vivere in Unione Sovietica. Bruno Pontecorvo l'ha compiuta quando, dopo la fine della guerra, si rischiava di avere una sola nazione detentrica di un'arma decisiva come la bomba atomica. È stato un uomo che ha vissuto nel crogiuolo dei grandi eventi della storia e ne ha assunto il peso sulle proprie spalle».

«Certo, la sua scelta è stata anche interna al grande mito che l'Unione Sovietica ha rappresentato per decenni. Un mito che è stato tale non per qualche pazzo, per qualche gruppetto isolato di eruditi, ma per grandi masse umane che avevano visto nell'Urss una speranza, una potenza che si contrapponeva al mostro nazista, una possibilità di redenzione sociale».

«Bruno Pontecorvo è vissuto all'interno di questo mito e, anche, di questo errore, di questa tragedia rappresentata dall'esperienza dell'Unione Sovietica. È stato un attore di eventi mondiali, lo è stato fino in fondo. E la sua scomparsa mi addolora».

□ R. Ba.



trini, ossia la loro capacità di cambiare aspetto e trasformarsi in un tipo differente della stessa famiglia di particelle».

Il ministro dell'Università e Ricerca, Umberto Colombo, che si trova a Kourou in Guyana francese per visitare il poligono spaziale dei vettori europei Ariane e assistere al lancio del primo satellite italiano per radioamatori, ha ricordato di aver incontrato Pontecorvo durante le sue frequenti visite in Italia. «Ho avuto molti incontri con lui - ha detto il ministro - anche per l'attenzione con cui seguiva gli studi sugli effetti sanitari e ambientali delle radiazioni nucleari. Ho così potuto apprezzare - ha concluso - non solo la profondità del suo pensiero ma anche il suo impegno etico».